

OSpet cultura

Al Palazzo dei Diamanti una grande mostra sui pittori ferraresi del tardo '500: un'arte capace di «profetizzare» il declino di una città

Persi nella nebbia con Bastianino

Nostro servizio

FERRARA Una mostra che volutamente tenta di caricare l'attenzione del pubblico col fasto esteriore delle opere o dell'allestimento, che non chiede di essere soltanto ammirata, ma anche studiata e meditata; che si rivolge, dunque, all'intelligenza dello spettatore. Così, nel corso della conferenza-stampa di presentazione, il sovrintendente Andrea Emiliani ha tratteggiato il carattere dell'esposizione Bastianino e la pittura ferrarese nel secondo Cinquecento aperta presso la Pinacoteca Nazionale di Palazzo dei Diamanti sino al 15 novembre. È stata finanziata da un pool di organismi, tra i quali spiccano gli enti locali (Comune e Provincia di Ferrara, Regione Emilia-Romagna), la Soprintendenza per i beni artistici e storici, la Cassa di Risparmio di Ferrara: i costituenti del comitato promotore per le celebrazioni del sesto centenario della costruzione del Castello Estense (1385-1985) nel cui ambito rientra questa mostra, costituendone la manifestazione più attesa e interessante. E la concomitanza della Festa nazionale dell'Unità assicurerà all'iniziativa un pubblico d'eccezione.

Per la seconda volta, dopo l'esperimento tentato presso la Pinacoteca di Bologna, prima dell'estate, con un'esposizione dedicata ai Carracci, si utilizza un allestimento espositivo che potremmo definire la «via emiliana» alla rivalutazione dei musei tramite le mostre. È una formula che presenta pregi e difetti. Di fronte al dilagare delle mostre, la soluzione della mostra nel museo sembra un mezzo adatto a risolvere la crisi endemica delle istituzioni museali, svuotate delle sale e riporre una parte delle opere in magazzino per fare posto a quelle che affluiscono per l'esposizione; si rischia così di determinare un confuso accavallarsi del materiale della mostra e di quanto è estraneo ad essa, con il risultato di ingarbiare il percorso della prima e di diminuire la fruibilità di ciò che resta del museo.

Espressi questi dubbi, che riguardano l'opportunità della sede, non il valore storico-geografico della mostra ferrarese, veniamo a descrivere questa utile e intelligente esposizione aperta a Palazzo dei Diamanti. È curata da Jadrnka Bendini, la quale firma l'introduzione e numerose schede del catalogo (Nuova Alfa Editoria-



Bastianino: «Natività della Vergine»

le), con l'aiuto di altri collaboratori, per lo più giovani e ferraresi. Bastianino, dunque, chi era costui? E in cosa consistette la pittura ferrarese del secondo Cinquecento? L'uno e l'altra sono per lo più ignoti. Occorre l'esperienza della Metafisica e, più ancora, dell'Espressionismo, perché Roberto Longhi riscoprisse, nel suo insuperato brevitaro dell'*Officina ferrarese* (1933), i rovesci formali della scuola quattrocentesca locale: l'arte di Tura, Cossa, De' Roberti. Longhi portò allora la sua analisi sino alle creazioni dei primi decenni del Cinquecento: agli orti incantati dell'Ortolano, al classicismo nitido del Garofalo (inviso al critico), all'eterodossa cultura di Dosso Dossi. Malgrado alcune esecuzioni in stile del secondo Cinquecento restò estraneo allo studio longhiano.

Un'altra esperienza artistica contemporanea, più recente, quella dell'Informale, sollecitò invece la riscoperta delle opere di Sebastiano Filippi, detto il Bastianino (Ferrara, 1532 ca. - 1602), aprendo la strada agli studi successivi. Se ne fece carico un allievo di Longhi, Francesco Arcangeli: la sua monografia sul Bastianino, del 1965, è ancora oggi un indispensabile viatico della produzione artistica del ducato estense negli anni della sua inarrestabile decadenza politica: gli ultimi della reggenza di Ercole II d'Este e quelli di Alfonso II d'Este, l'ultimo signore della città appartenente alla schiatta estense prima che Ferrara, per la mancanza di un erede in linea diretta, cadesse nell'orbita dello Stato pontificio (1598).

In passato la pittura del Bastianino veniva considerata con sospetto. Nel Settecento il Baruffaldi, un cronista delle vicende artistiche ferraresi, rilevava nel colore delle sue opere «un certo velame che lo adombra, non ben capito da alcuno se sia stata sua negligenza o sua arte... cosicché fino al giorno d'oggi egli ha la gloria che suole avvenire agli orologi, d'essere più ammirati che intesi...». Fu Arcangeli, due secoli più tardi, il primo a valorizzare la «maniera» del Bastianino, a interpretarla come una grandiosa metafora delle vicende storiche del tempo in cui il pittore visse, ravvivando una sorta di profetica anticipazione della tendenza a sfaldare le superfici pittoriche che, nel Dopoguerra, veniva proposta dalle correnti pittoriche informali.

Il carattere più appariscente della pittura del Bastianino consiste infatti nel congiungersi di una forma umana enfiata, turgida, possente, derivata da modelli michelangioleschi — conosciuti direttamente a Roma, ma desunti anche di seconda mano da certe opere di Dosso Dossi o di Pellegrino Tibaldi — con lo staldarsi e l'annebbiarsi di tali forme per via di velature di colore franto, di origine bizantina, fumoso e scuro. È un mondo figurativo di titani, quello del Bastianino, ma di titani la cui possanza fisica è invischiata in una melma nebbiosa che ne impedisce i movimenti. Titani immobili, talora impacciati, chiusi in se stessi, in una meditazione malinconica su un'esistenza priva di gioia e di speranza: così il *San Gerolamo* del 1565-1570 o la *Santa Cecilia*, un poco più tarda, entrambi presentati alla mostra ferrarese assieme a un nucleo consistente di opere di questo pittore.

Bastianino vedeva svolgersi, sotto i suoi occhi, la crisi dello stato ferrarese e della cultura rinascimentale nel suo complesso. Aveva fatto in tempo a conoscere, da giovane, gli ultimi bagliori della civiltà promossa da Ercole II d'Este, quando la città sembrava contare qualcosa in un'Italia pressata dalle potenze straniere e intristita dall'etichetta controriformistica. Ma il pittore vide progressivamente diminuire gli spazi di autonomia politica e ideologica, vide una corte che s'impoveriva economicamente e culturalmente, un stato che s'avviava, inerte, allo sfacelo. Nelle opere di decorazione profana, quali gli affreschi della Sala e della Saletta dei Giochi nel Castello Estense, o nelle grottesche affrescate nel Palazzo di Maria di Este, sembra brillare l'angoscia, per impregnarsi in un diluvio capriccioso di grottesche e di soggetti svagati o sottilmente allegorizzanti; ma nelle grandi pale religiose destinate alle chiese della città espresse

la sua irrefrenabile mestizia, disponendo immani manichini entro fondali paesistici o architettonici resi irrisconoscibili dalle brume notturne che vi si spandono.

La vicenda artistica del Bastianino fu unica. Pur inferiore — nettamente inferiore — a Michelangelo e a Tiziano, Bastianino dialogò con loro e ad essi fece riferimento, non solo da un punto di vista formale, ma soprattutto spirituale, trovando nelle loro opere già espressa la coscienza della crisi della cultura rinascimentale che egli tanto fortemente avvertiva. I suoi quadri indicano però soltanto un aspetto della pittura ferrarese del secondo Cinquecento, forse il più interessante da un punto di vista strettamente intellettuale, certo anche opprimente, talora per la pesantezza delle figure e i colori nero-fumo. Con un senso di liberazione ci rivolgiamo agli altri pittori presentati dalla mostra.

Nella prima parte di essa, dedicata ai «predecessori», è allestita una sorta di antologia della pittura ferrarese o nata ai ferraresi negli anni di Ercole II, sino al 1556 circa. Vi sono opere di Dosso e Battista Dossi, di Garofalo e Girolamo da Carpi — presenze fisse delle imprese artistiche estensi; ma anche creazioni di artisti presenti solo fugacemente a Ferrara, o soltanto ispiratori dell'arte locale: tra esse vi è, notevolissima, una *Natività* del fiammingo Pedro de Campaña, e una mirabile *Deposizione di Cristo*, di capricciosa fessità statuarie, del misterioso fiammingo romanizzato Arrigo Clocher.

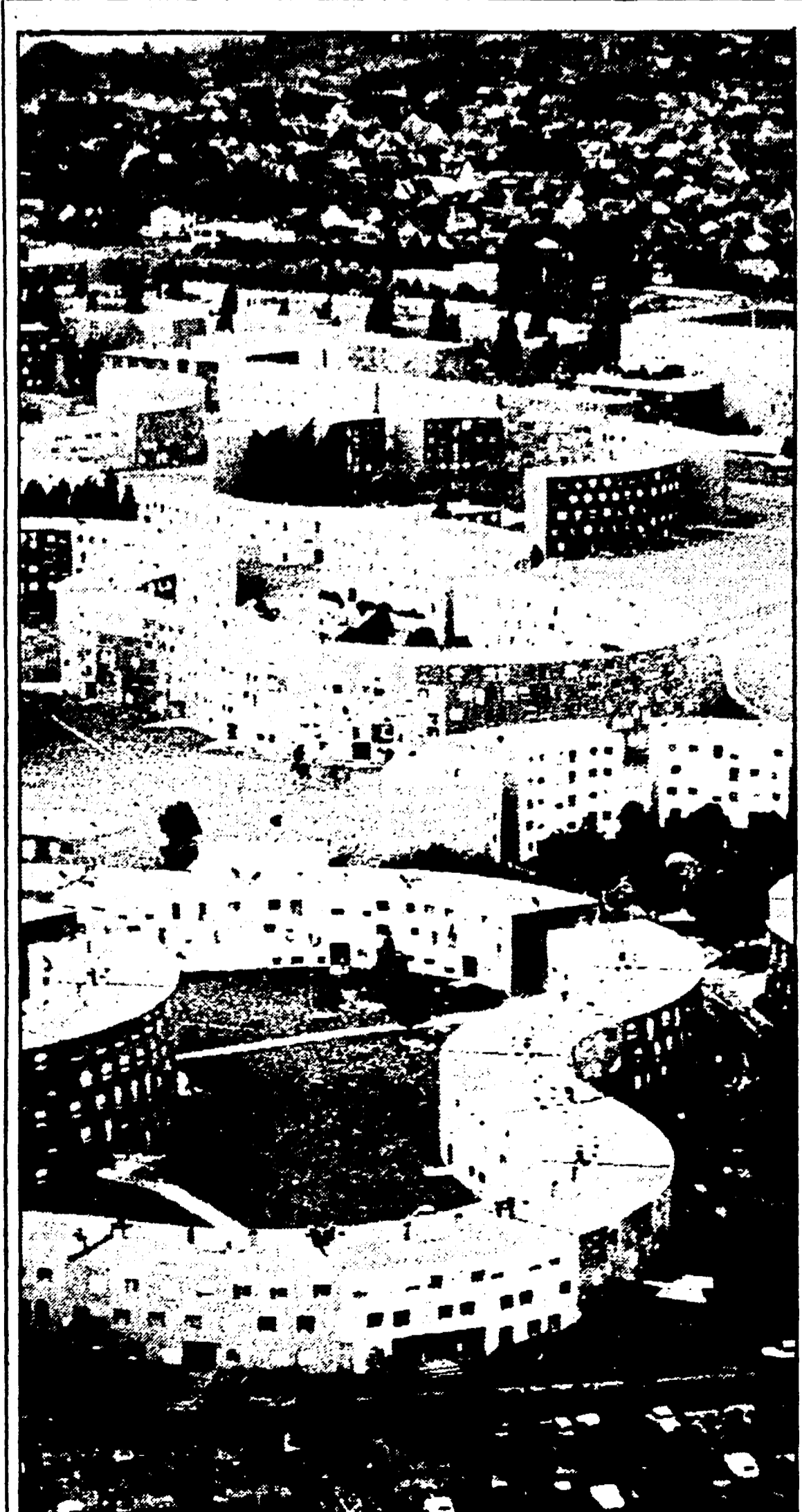
Nel settore della mostra dedicato alle «incidenze» sono radunate alcune opere di personalità riccheggiate dai ferraresi nel secondo Cinquecento: Michelangelo, anzitutto, presente con un disegno, i parmigiani Parmigianino e Biadri nel recesso ombroso della proporzionata più raffinata, Lelio Orsi di Novellara, i romani Girolamo Siciolante da Sermoneta e Taddeo Zuccari, i veneti Sebastiano del Piombo, Tiziano, Palma il Giovane, Tintoretto.

A questi svariati influssi si riferiscono i ferraresi, aggiungendo il classicista Battista Dossi e Girolamo da Carpi, dominante verso il 1550. Camillo Filippi (1500 ca. - 1574), il padre del Bastianino, rimase ancorato ai modelli locali, rendendoli più legnosi, disseccati e appiattiti in superficie. Non dissimile dalla sua fu la pittura di Niccolò Roselli (not. 1547-1580), il quale talora, come nella brillante *Adorazione dei Magi* presente in mostra, si dimostra un bell'epigono dei Dossi. Il mal noto Giovan Francesco Surici, detto il Dielal (morto nel 1590), appare una sorta di Bastianino fattosi più affabile nella *S. Caterina* con l'emozione della *Trinità*, Leonardo da Brescia (not. 1559-1580), fecondo carnatista dell'arazzeria, è presente con l'unico suo dipinto conosciuto, la bella *Assunzione della Vergine* della Pinacoteca di Ferrara.

Accanto al Bastianino, la personalità emergente è senz'altro quella di Giuseppe Mazzuoli detto il Bastarolo (1536-1589), pittore di ardite e complesse impaginazioni, comunicativo e spietacolare quanto l'altro, invece, tendeva a chiudersi nei recessi ombrosi della proporzionata. Si confronti l'aguzzo e scaltante *San Gerolamo* del Bastarolo, figura quasi caricaturale, con la pensosa redazione dello stesso tema del Bastianino, per misurare lo iato che separa questi due pittori. Ora il Bastarolo accentuava, sino alla deformazione grottesca, l'insolita linea di contorno, accostandosi al Parmigianino e a Jacopo Bassano; ora invece insufflava naturalezza e vitalità negli schemi manieristici, come nell'eccellente *Discesa dello Spirito Santo*.

Tutti questi pittori, malgrado momentanee tangenze col Bastianino, seguirono una strada diversa da quella del loro maggior concittadino, approntando il dialetto locale di una parlata tardo-manieristica diffusa in tutta l'Italia. Ferrara era ormai la sede di una cultura pittorica provinciale; i suoi pittori si tenevano ai margini, ma il loro stile restava un fenomeno marginale, confinato entro il perimetro dello stato estense.

Nello Forti Grazzini



Perché la gente passa gran parte del suo tempo libero in luoghi di villeggiatura più brutti delle metropoli? Non sarebbe meglio migliorare i centri dove viviamo ogni giorno? All'estero ci stanno già provando...

In vacanza nella seconda città

Dopo il grande esodo, il grande rientro, con i relativi bilanci. I numeri delle automobili che si sono mosse, degli incidenti, di raffronti e percentuali. La somma complessiva, che non si immagina come si calcoli, delle spese sostenute dal popolo italiano in occasione del Ferragosto. Ma persino di fronte al maxingorgo continuo ad avere l'opinione che potrebbe essere più interessante indagare e raccogliere dati sui fenomeni periodici che per mesi, tra primavera ed estate, svuotano le città ogni fine di settimana.

Non c'è bisogno di molte spiegazioni per capire da dove venga la spinta a prendersi una vacanza meno breve una volta l'anno (o due, per chi si permetta le invernali settimane bianche). Né è difficile prevedere che questo periodo di distacco dal luogo dove si sta abitualmente tenderà ad allungarsi, coinvolgendo quantità crescenti di persone. Si capisce pure che tanto più a chi lavori per una settimana «corta», qualche sabato e domenica della bella stagione venga voglia di andarsene in gita a vedere o rivisitare uno dei tanti bellissimi luoghi disseminati nel nostro paese. Invece, pur trattandosi d'un fenomeno molto diffuso, può apparire meno comprensibile il pendolarismo settimanale.

Perché puntualmente, per i week end e per i ponti, ricorrono con altre feste, tanta gente va e viene dallo stesso posto, assoggettandosi a lunghe code automobilistiche, all'obbligo di riassetare una seconda casa che spesso non è molto accogliente, oppure ai disagi di un'intera giornata passata sotto il sole con lo scarso riparo d'un ombrellone e l'intermittente refrigerio di tuffarsi in un mare di solito poco pulito? Una prima risposta a un'interrogativo del genere è facile trovarla nel desiderio di scappare da città le quali vengono correntemente definite invivibili.

Chi ricorre a soluzioni estreme s'inerpica sui monti o, non bastandogli un'isola per isolarsi, prende la barca e passa il tempo libero in mezzo al mare. Molti si ritirano in case restaurate, che lo spopolarsi dei borghi agricoli e delle campagne aveva

lasciato in abbandono. Sono modi per trascorrere una vacanza anche breve decisamente in alternativa alle giornate in città. Ma gli altri? La maggioranza dei pendolari del week end va a finire in luoghi che riproducono, sia pure in formato ridotto, qualche difetto non trascurabile della città. Chi vi possiede una seconda casa, il più delle volte acquistata con sacrificio, è naturalmente indotto a soggiornarvi anche nel colmo dell'estate, quando l'afflusso dei turisti, moltiplicando per dieci o per cento la popolazione abituale, mette i servizi in crisi, dagli spazi dei parcheggi all'acquedotto e alle fogne.

Le cose ovvie da fare sarebbero dunque cercare di migliorare le condizioni generali dell'abitare negli agglomerati urbani, e in particolare trovare più modi per rendere piacevoli le giornate non occupate dal lavoro. Quando l'immaginazione di Renzo Nicolini è andata al di là di quanto si può mostrare come la città contemporanea abbia bisogno di essere arricchita da iniziative nuove, di massa, che interessino il tempo libero. Spostare l'attenzione dall'effimero al permanente dovrebbe significare non solo e non tanto preoccuparsi delle istituzioni culturali tradizionali, quanto invece consolidare, per renderli stabili, gli strumenti di cui si è provvisoriamente serviti per soddisfare domande nuove di cultura e di svago. I progetti per una funzione del genere sono un tema ricorrente nelle ricerche dell'architettura del nostro secolo.

Ormai anche i bambini figli di architetti sanno che la «ville radieuse», la città radiosa proposta da Le Corbusier negli anni Trenta, rappresenta un modello superato. Però nessuno può negare d'essere colpito dalla previsione con la quale egli teorizzò che gli abitanti avrebbero dovuto trovare grosse attrezzature per il tempo libero già ai piedi delle case dove alloggiavano.

La città che per prima e in misura maggiore ha messo in pratica i principi dell'urbanistica funzionale è stata Amsterdam. In certo modo ha applicato anche quell'idea di Le Corbusier, trasfe-

rendola in scala maggiore. In Olanda la natura del suolo spesso è torbosa e impedisce di costruirvi se il terreno non viene preparato con lavori che fra l'altro richiedono un largo impiego di sabbia. Nel settore occidentale dell'espansione urbana di Amsterdam si è progettato di procurarsi la sabbia scavando sul posto un lago artificiale largo 500 metri e lungo due chilometri. Nel mezzo di una corona di nuclei d'abitazioni che nell'insieme raccolgono decine di migliaia di alloggi, le vele punteggiano il grande specchio d'acqua. Su una riva verde uno stabilimento balneare è dotato anche di piscine. Un porticciolo gremito di barche comunica col sistema di canali che si diffondono capillarmente in tutto il paese. La costruzione del lago, grande attrezzatura a servizio dell'intera città, ha cambiato completamente il paesaggio di quella che altrimenti sarebbe stata un'ordinaria periferia.

I cambiamenti nell'uso del tempo libero trasformano anche l'organizzazione degli edifici. Per quello, diventato rivisitato come elemento d'un parco. Alcuni, come il teatro a Beaubourg non s'è trovato altro modo di chiamarlo se non con la parola vaga e tutolare di «centro». Certo non era facile dare un nome a un insieme composito di museo, spazi per attività sperimentali, sale per bambini e biblioteca, dove un bel po' di gente va solo per vedere il panorama dalla terrazza dell'ultimo piano e intorno si radunano suonatori girovaghi, mimì, saltimbanchi e giocolieri.

Una complessità analoga di servizi per il tempo libero, però a scala urbana, è la possibilità d'integrarli tra loro si riconoscono nell'esempio di Monaco di Baviera. Qui i grandi impianti sportivi per le Olimpiadi 1972 sono stati concepiti come elementi d'un parco. Alcuni, come la piscina e la pista di pattinaggio coperte, sono disponibili all'uso del pubblico. I profitti delle coperture a vela delle tribune e dei padiglioni si prolungano nelle ondulatezze artificiali del terreno. Una collina, segnata dal sentiero che porta in cima a un belvedere, delimita un lato del bacino a serpentina che è stato

realizzato allargando per un tratto un canale rettilineo preesistente. Dalle Olimpiadi del '72 non sono passati molti anni. Tuttavia sono bastati per realizzare nel frattempo, in occasione di un'esposizione internazionale, un altro parco, con altre caratteristiche, dalla parte opposta della città.

A Monaco è stata anche riservata ai pedoni una zona del vecchio centro, che è una condizione per l'uso di più tempo libero. Ma non ci si è limitati a un provvedimento di disciplina del traffico. Ne sono stati attuati insieme altri, riguardanti opere di piccola e grande portata. Dalle nuove linee della metropolitana e da un sistema ben funzionante di strade veloci ai limiti del centro,

fino all'accurato e misurato arredo urbano alla valorizzazione di passaggi attraverso le corti degli edifici, che si animano con la presenza di botteghe e caffè. Monaco, con il complesso delle sue esperienze, dimostra che per riqualificare una città, restaurarne gli edifici non basta.

Certo i interventi citati quelli degli esempi citati richiedono grossi investimenti e grosse spese. Ma quanto costa, in attrezzature fisse e spostabili, un pedonatorio settimanale? Ecco un dato che sarebbe utile indagare per metterlo a confronto. In un articolo fuori serie, quasi una prefazione alle puntate del suo sperimentalmente viaggio in Panda nell'Italia costiera, Michele Serra ci

ha posto un quesito. Se sia preferibile scaricare in un mese di vacanze intelligenti le insoddisfazioni di undici mesi di lavoro integrato, oppure, almeno per chi ha più margini di scelta, lavorare undici mesi con intelligenza e tollerare eventualmente un mese di vacanza scema. Parafrastrandolo, possiamo chiederci quanto ci convenga che il denaro pubblico e privato sia destinato al tempo libero resti diviso nelle stesse misure di adesso tra la quota impiegata dove abitiamo abitualmente e la quota spesa dove andiamo nelle pause di vacanza. Varrà la pena di spenderne di più dove passiamo di più il tempo, libero e non libero, della nostra vita.

Carlo Melograni

QUESTA SETTIMANA **sortite e canzoni**

IN REGALO **TV**

GOAL

IL CALENDARIO DEL CAMPIONATO DI CALCIO TUTTE LE PARTITE DI SERIE A-B-C

IN ANTEPRIMA

TUTTI I PROGRAMMI DELLA NUOVA STAGIONE TV